



L'idea della guerra

Dal mondo antico all'epoca contemporanea

AULLA 8 GENNAIO 2026



Sulla Guerra.pdf

Equivoco diffuso



Nell'opinione comune contemporanea, soprattutto europea, la guerra è avvertita come un'anomalia, conseguenza di spinte esclusivamente irrazionali.



Apparente provocazione

La questione non è così scontata e, al contrario, tra pace e guerra, il primato della comprensione logica va assegnato alla guerra.

Originarietà del concetto

“Tutti gli esseri pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo”

Anassimandro DK 12 B1

Anassimandro

Per il filosofo di Mileto, il mondo appare, alla luce del Logos che lo comprende, come una sequenza infinita di conflitti, generati dalla reciproca contrarietà degli enti.

Eracrito

“Pólemos è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi”

Eracrito DK 22 B53

Primato del Polemos



Per il filosofo di Efeso “Polemos”, il conflitto, viene indicato con gli appellativi tradizionali di Zeus per segnalare la natura divina. La sua prerogativa non è la distruttività, ma, al contrario, la potenza creativa che fonda l'ordine dell'universo.

Obiezione

La prospettiva degli Ionici concepisce il conflitto nella prospettiva cosmica, mentre la guerra cui comunemente pensiamo si colloca all'interno dell'orizzonte umano dove le relazioni intersoggettive si regolano, prioritariamente, sulla politica, l'arte razionale indirizzata alla composizione dei conflitti.

Tuttavia

L'approfondimento delle fonti filosofiche ci propone una visione del rapporto tra guerra e politica che, lungi dall'essere contraddittorio, risulta complementare o addirittura interscambiabile.

Il mito di Prometeo

Nel Protagora Platone offre una originale versione del mito di Prometeo. Una volta apparse le stirpi mortali, Zeus incaricò due Titani, Prometeo ed Epimeteo, di distribuire a tutte le specie viventi le qualità che consentissero loro di sopravvivere. Epimeteo, colui che vede dopo, in coerenza con il proprio nome, eseguì l'ordine, dimenticandosi degli uomini che, alla fine dell'opera, si ritrovarono del tutto privi delle qualità utili a mantenersi in vita. A quel punto, Prometeo, colui che vede prima, per evitare l'estinzione dell'umanità compì il furto sacrilego, sottraendo a Efesto e ad Atena il fuoco e il sapere tecnico. La tecnica, tuttavia, non fu sufficiente alla salvaguardia degli uomini che continuavano a vivere dispersi, non avendo ancora costituito le città, le “poleis”. Solo una volta ottenuta da Zeus la “politiké téchne”, l'arte di organizzarsi in comunità, gli uomini riuscirono a garantirsi la sopravvivenza e avviare il percorso della civiltà.

Perché la politica possiede qualità salvifiche?

Sulla questione, il pensiero di Platone è del tutto esplicito.

“La tecnica era inutile nella guerra contro gli animali feroci, dato che mancava (agli uomini) l’arte politica, di cui l’arte bellica è parte”.

Platone, Protagora, 322b

Il primo scopo della politica è quello di mettere gli uomini nelle condizioni di difendersi dagli attacchi dei nemici, siano essi bestie feroci o altri uomini. In questo senso, la guerra è uno strumento fondamentale per la sopravvivenza del genere umano, essendo intrinsecamente parte della politica cioè dell’arte della vita in comune.

La repubblica

Platone torna a parlare del rapporto tra guerra e politica nel II libro della repubblica dove Socrate espone una ricostruzione genetica dello Stato. Lo stato originario è il cosiddetto “Stato dei porci” cioè lo stato in cui ciascun individuo soddisfa solo le sue esigenze primarie. Da questa condizione primitiva, rudimentale, è inevitabile il passaggio ad una condizione diversa, quella dello Stato in cui lo sviluppo dei commerci e delle attività produttive consentono la ricchezza. Per realizzare questa evoluzione, secondo Platone, è indispensabile fare ricorso alla guerra; la guerra è lo strumento necessario per l'accrescimento dello Stato, il mezzo attraverso il quale si passa dallo “Stato dei porci” allo “Stato gonfio di lusso”, tanto che nella “città ideale” il suo esercizio è garantito da una classe specializzata di cittadini, i guerrieri. Per Platone la guerra possiede uno statuto di necessità razionale che ne indica il carattere strutturale e propulsivo.

E la pace?

La pace, per il filosofo, non ha uno statuto originario; tuttavia, le viene riconosciuto un valore etico. Nelle Leggi scrisse:

“La cosa migliore non è la guerra [...] ottima è la pace [...] la benefica concordia è ottima”

Platone, Le leggi 628c

Il punto di vista dei Romani

La mentalità pratica del mondo romano risolse il contrasto platonico, in un concetto sintetico, molto famoso, espresso dalla locuzione: “Si vis pacem, para bellum”* (se vuoi la pace prepara la guerra) che Cicerone ingentilì nell’affermazione: “Si pace frui volumus, bellum gerendum est”** (“Se vogliamo godere della pace, dobbiamo fare la guerra”)

*Epitoma rei militaris Vegezio Howard College Library pag. 65

**Philippicae, VII, 6,19 Cicerone.

Il pensiero cristiano

L'avvento del cristianesimo portò alle estreme conseguenze il tema della pace come esigenza etica. Tra i primi Padri della Chiesa si impose, infatti, l'idea che “bellare semper illicitum est” in quanto la guerra contraddice alla radice il messaggio evangelico.

Agostino

Nel prosieguo della riflessione patristica il primato della guerra tornò ad imporsi. Agostino concepisce un abbozzo di riflessione sulla “guerra giusta”. Nella Civitas Dei, nel contesto della dottrina dell’antagonismo eterno fra città celeste e città terrena, afferma che se per i membri della seconda la guerra è fonte di felicità, per quelli della prima è una necessità. Gli uomini della città di Dio non possono sottrarsi alla guerra se solo con essa può essere garantita la pace.

Tommaso

Il concetto di “guerra giusta” trova la sua definizione nell’epoca della Scolastica, con la riflessione di San Tommaso. La guerra è giusta quando è sostenuta da un’autorità riconosciuta ed è combattuta per una giusta causa e con giusta intenzione. La posizione del “Doctor angelicus” è di rilevanza fondamentale. In primo luogo, perché sarà la base su cui, dal Seicento, saranno formulati i principi del Diritto Internazionale e, soprattutto, perché ribadisce il carattere assolutamente razionale della guerra rispetto alla irrazionalità del messaggio evangelico. Se Tertulliano aveva esaltato il cristianesimo per la sua paradossalità “Credo quia absurdum”, Tommaso ne limita la portata nihilistica, assegnando alla “guerra giusta” il compito di evitare il caos.

Nell'epoca moderna

La riflessione filosofica compie un passo ulteriore e decisivo nella definizione del primato antropologico della guerra.

Thomas Hobbes

Hobbes più di ogni altro pensatore ha contribuito al chiarimento della nozione di guerra come condizione umana originaria. Il pensatore inglese, ispirato dalla lezione “effettuale” di Machiavelli, ritiene che la guerra non sia un deplorabile malinteso, né una parentesi transitoria in un tempo umano regolato dalle leggi di pace.



“Durante il tempo in cui gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga in soggezione essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra e tale guerra è di ogni uomo contro ogni altro uomo [...] La guerra non consiste solo in battaglie o in atti di combattimento ma nel tempo in cui la volontà di contendere è abbastanza nota e perciò la nozione del tempo deve essere considerata nella natura della guerra come nella natura di una tempesta” *

La guerra è una caratteristica naturale, in una certa misura intrascendibile, intrinsecamente connessa alla dimensione umana.

* Thomas Hobbes, Leviatano, Bari 1974 vol.1 pag.109



Con la visione hobbesiana hanno fatto i conti tutti gli autori moderni. Sebbene alcuni giusnaturalisti (Pudendorf, Locke) abbiano tentato di negare lo stato di natura come stato di guerra, entrambi hanno poi finito per assegnare al sorgere del diritto il fine principale di impedire la guerra, riconoscendo, implicitamente, le ragioni dell'autore del Leviatano.

Spinoza e Kant.

Il primo propose la distinzione tra pace e “non guerra” dove la pace è il prodotto artificiale della “virtù che nasce dalla forza d'animo” * e la “non guerra” rappresenta l'assenza della belligeranza effettiva che non sospende né contraddice la condizione naturale di guerra.

Kant, che le interpretazioni semplificatorie tendono a classificare come pacifista avendo scritto l'operetta “Per la pace perpetua”, non si discosta troppo, almeno per quanto riguarda i fondamenti della sua analisi, dalla visione dello Stato di natura come stato di belligeranza primitiva.

*Baruch Spinoza Trattato teologico-politico Einaudi pag.387

Hegel

La tesi hobbesiana fu forzata fino alle estreme conseguenze da Hegel che concepì la guerra come una specie di “giudizio di Dio” della quale la Provvidenza storica si avvale per far trionfare l’Incarnazione migliore dello Spirito del mondo. Hegel arriva ad affermare che: “come il movimento dei venti preserva il mare dalla putrefazione, nella quale lo ridurrebbe una quiete durevole, così ridurrebbe i popoli una pace durevole o, anzi, perpetua”^{*}.

^{*}G.W.F. Hegel Filosofia del Diritto § 324

Von Clausewitz

Se la metafora della pace come stato di putrefazione rappresenta un eccesso teoretico che Abbagnano ha definito “mostruosità filosofica” *, consenso pressoché universale ha ricevuto nel corso dell'Ottocento, ma, sostanzialmente, fino ad oggi, la definizione di Von Clausewitz secondo cui la guerra “è la continuazione della politica con altri mezzi” **.

* Nicola Abbagnano Dizionario di Filosofia Torino, 1971, Voce Guerra

** Carl von Clausewitz, Della guerra libro I, I, 24, Milano 1970

Von Clausewitz II

Con la sua definizione, Il generale prussiano ha realizzato una sintesi perfetta delle molteplici concezioni della guerra esaminate sin qui. La guerra appartiene, irrevocabilmente, alla condizione umana, perché: “essa non è scopo o meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il presupposto sempre presente come possibilità reale”. *

*Carl Schmitt, Il concetto di politico, Bologna 1972 pag.117

Von Clausewitz III



Von Clausewitz inserì la sua definizione sintetica in una descrizione fenomenologica della guerra che ne rivelò caratteristiche mai considerate. Riflettendo sulla sua esperienza diretta di combattente nelle guerre napoleoniche, il generale notò come queste ultime fossero state affrontate in modo radicalmente diverso rispetto alle guerre dell'epoca precedente. Da questa osservazione dedusse la distinzione tra la forma di “guerra limitata” e quella di “guerra assoluta”. La “guerra assoluta” è un conflitto che non conosce limitazioni di ordine morale o politico per piegare un nemico alla propria volontà. Von Clausewitz ne indicava la possibilità, ma escludeva fosse un modello da perseguire, rimanendo legato all'ideale della guerra come fatto aristocratico.

Guerra Totale

Fu un altro generale tedesco, Erich Ludendorff, combattente nella Prima guerra mondiale, ad aggiornare il concetto di “guerra assoluta” in quello di “guerra totale” *. Egli considerò che, nell'epoca moderna, la guerra non potesse più essere fatto riservato esclusivamente a milizie di professionisti. La rivoluzione industriale aveva messo a disposizione degli eserciti tecnologie militari talmente avanzate che gli stati, per affrontare i conflitti, dovevano ricorrere a tutte le risorse umane e materiali disponibili. L'impegno politico doveva risultare totale e perseguire lo scopo di indirizzare l'intera popolazione verso un'unica volontà di successo. Solo questo completo coinvolgimento delle forze disponibili avrebbe potuto garantire allo stato di sopravvivere al conflitto e prevaricare il nemico.

* Erich Ludendorff, Der totale Krieg (La guerra totale), Monaco, 1935.

Guerra totale II

La prospettiva della guerra totale è di risolversi in un crescendo inarrestabile di distruzione.

Tragiche conferme

L'analisi di Ludendorff è stata tragicamente confermata dallo svolgersi delle vicende storiche del secolo scorso e di quello attuale. Dopo che, nel 1914, si infranse il lungo periodo di sostanziale stabilità internazionale, definito da Karl Polanyi "Pace dei Cent'anni" *, le relazioni tra gli stati sono state contrassegnate da uno stato di bellicosità ininterrotta, manifestatasi, fino ad oggi, secondo le caratteristiche della guerra totale.

* Karl Polanyi La Grande Trasformazione Torino 1974



Da questa serie di
considerazioni è possibile trarre
conclusioni?

Parziali e del tutto provvisorie.

La Guerra

La guerra non è un'anomalia
della condizione umana.

Ne è elemento costitutivo e
intrascendibile.

La pace

La pace, pur rappresentando un'esigenza pratica universalmente riconosciuta, può sorgere solo dall'adozione di comportamenti irrazionali, da contromovimenti volontaristici rispetto alla naturale inclinazione calcolistica a perseguire con ogni mezzo il bene proprio e della comunità di appartenenza. La massima evangelica che invita a rispondere alle offese con l'invito a sollecitarne altre, "A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra" *, ne è un esempio evidente che i maggiori filosofi cristiani hanno tentato di mitigare, elaborando il concetto di "guerra giusta".

* Vangelo di Luca 6,27-31



Non potendosi sottrarre
alla guerra, gli uomini
possono solo escogitare
strumenti per attenuarne
gli effetti.

Le organizzazioni internazionali

L'esigenza di ridurre gli effetti di guerre inevitabili si è fatta particolarmente urgente nell'epoca contemporanea, epoca in cui l'evoluzione tecnologica ha creato le condizioni per guerre di massima distruttività, fino alla possibilità dell'annichilimento reciproco dei soggetti in conflitto.

In questo contesto, nel corso del Novecento, sono state create organizzazioni internazionali con lo scopo di prevenire le guerre attraverso la gestione diplomatica dei conflitti.

Tuttavia

Se la SdN * sorta nel 1919, alla fine della Prima guerra mondiale, è apparsa assolutamente inefficace nell'evitare lo scoppio della Seconda guerra mondiale, anche l'ONU **, fondata nel 1945, ha mostrato e mostra limiti evidenti nella gestione delle crisi internazionali.

* La Società delle Nazioni, anche conosciuta come Lega delle Nazioni, fu fondata nel 1919. È stata la prima organizzazione intergovernativa votata allo scopo di prevenire le guerre fra gli stati.

** ONU Organizzazione delle Nazioni Unite, fondata a New York il 24 ottobre 1945

Le guerre attuali

Secondo stime aggiornate al 2024, sono 56* le guerre attualmente in corso in vari scenari geopolitici. Due, in particolare, la guerra russo-ucraina e il conflitto israeliano-palestinese, si stanno combattendo sul filo d'un possibile sviluppo a livello globale che non esclude, di principio, l'utilizzo delle armi atomiche. Ciononostante, l'ONU, come la SdN negli anni Trenta, risulta, di nuovo, del tutto incapace di giocare il ruolo di mediazione che, secondo il proprio status istituzionale, dovrebbe svolgere.

* Osservatorio politiche internazionali Approfondimento CeSPI luglio 2023 www.parlamento.it

In definitiva



In definitiva, il mondo d'oggi, si trova in una situazione di tragico impasse: quando i rapporti politici tendono a complicarsi, gli uomini sono naturalmente portati a superarli attraverso il conflitto; tuttavia, l'attuale sviluppo tecnico scientifico rende concreto il rischio di una guerra totale globale con conseguenze irrimediabilmente devastanti.



Siamo in grado di evitare lo
scivolamento lungo il piano
inclinato del dissolvimento
della civiltà?



Heidegger

“Solo un Dio
ci può salvare” *

Martin Heidegger “Solo un Dio ci può salvare” Milano 1992

La profezia heideggeriana



Fu affidata all'ultimo discorso pubblico del filosofo tedesco: un'intervista concessa al Der Spiegel nel 1966, ma pubblicata solo dopo la sua morte nel 1976.

L'espressione risultò, immediatamente, molto suggestiva perché consegnava un'immagine disperata e disperante del destino della Terra, assoggettato al dominio impersonale della Tecnica, con uomini incapaci di produrre alcuna modifica efficace dello stato del mondo.

La profezia heideggeriana

Nasce esattamente dalla constatazione che l'umanità contemporanea non possiede gli strumenti teoretici per trovare soluzioni pratiche all'interrogativo proposto. La filosofia, pur riconoscendo i presupposti della questione, non è in grado di risolverla. Tantomeno lo sono scienza e tecnica che, tra l'altro, costituiscono parti sostanziali del problema stesso.

